

Il 'popolo', i 'poveri' e la scuola del merito

People, the Poor and Meritocratic School

GIUSEPPE BERTAGNA

Il contributo offre una rilettura originale del pensiero di don Milani sulla scuola, valorizzando le radici cristiane e la radicalità della sua concezione dell'educazione popolare. L'intento è quello di far emergere il senso profondo della sua critica alla scuola classista, che non è quello rilanciato con superficialità dal mainstream donmilaniano odierno, bensì la sconfessione di una certa idea di istruzione, la quale sarebbe transitata quasi senza resistenze – perché troppo radicata nella nostra cultura e in fondo condivisa anche da coloro che hanno fatto del Priore di Barbiana il campione della scuola democratica – all'epoca repubblicana.

PAROLE CHIAVE: DON MILANI; POPOLO; MERITO; ISTRUZIONE; STORIA DELLA SCUOLA ITALIANA.

The contribution offers an original interpretation of don Milani's thoughts on education, highlighting the Christian roots and the radicalism of his idea of popular education. The aim is to better understand his critique of the Italian school system, which differs from what today's mainstream claims. Instead, it represents a total repudiation of a specific idea of education deeply rooted in Italian culture and even shared by those who hailed the Prior of Barbiana as the champion of democratic education

KEYWORDS: DON MILANI; PEOPLE; MERIT; EDUCATION; HISTORY OF ITALIAN SCHOOL SYSTEM.

In una lettera privata scritta al vescovo della sua Bergamo alla vigilia del Conclave che poi lo elesse papa, Roncalli, fidandosi del suo segretario Mons. Loris Capovilla che aveva letto una prevenuta recensione di *Esperienze pastorali* da poco edite¹, scrisse, in sostanza, che don Lorenzo Milani era «un povero pazzo scappato dal manicomio».

Una valutazione analoga la diede da papa anche a mons. Angelo Dell'Acqua, sostituto per gli affari generali della Segreteria di stato nell'ottobre del 1958². Nel dicembre dello stesso anno, il libro pubblicato a maggio fu ritirato dal commercio con un decreto di carattere 'prudenziale' e inserito nell'*Indice dei libri proibiti*, poi abolito da Papa Paolo VI nel 1966.

Può darsi che don Milani potesse apparire squilibrato. Del resto, 'non tutti lo sono, non tutti ci sono', avvertiva l'iscrizione posta all'ingresso dell'antico manicomio d'Agrigento. Qualsiasi perentorietà diagnostica non è facile nemmeno oggi.

Quel che è certo, tuttavia, è che Lorenzo Milani, ebreo, figlio di una famiglia dell'aristocrazia ebraica, dopo una giovinezza tormentata, bohémien e un po' morbosa, se non era pazzo, fu certamente un convertito³. Con la radicalità eccentrica tipica delle conversioni autentiche al cristianesimo iniziate con San Paolo (che non a caso si prese del folle dopo il suo intervento all'Areopago!), proseguite con Francesco d'Assisi (reputato pazzo dai compaesani e all'inizio pure dal papa!) e giunte, tra fulgidi esempi di tanti imbarcati su questa *stultifera navis*, fino ai nostri giorni⁴.

Come a dire che i convertiti veri, non quelli opportunisti, oppure ostaggio di non consapevoli condizionamenti ambientali e socioculturali, rischiano sempre di essere incompresi e fraintesi soprattutto da chi, nella sua fede, «non è né freddo né

¹ Cfr. l'appunto-promemoria datato 26 giugno 1997, ora in G. Pecorini, *I Care ancora. Inediti (lettere, appunti e carte varie)*, Emi, Brescia 2001. Mons. Capovilla confessò poi di aver letto il libro solo nel 1960, dopo aver ricevuto (14 luglio) una lettera di Don Lorenzo.

² La recensione letta da Mons. Capovilla era di A. Perego, *Le esperienze pastorali di don Lorenzo Milani*, in *Civ. Catt.* 1958 III 627-640.

³ A quindici anni chiede, tra lo stupore della famiglia, di ricevere la prima comunione; dopo il liceo si rifiuta di andare all'università e studia un po' disinvoltamente pittura a Brera; a vent'anni si converte inaspettatamente al cattolicesimo ed entra in seminario. Letture precise, in scenari interdisciplinari e profondi, della giovinezza di Don Milani, poi della sua conversione e, infine, del senso della fedeltà a questa scelta mantenuta fino alla morte, si trovano in G. Fornari, *Al prete ignoto. L'ecclesiologia implicita di don Lorenzo Milani*, Edizioni Studium, Roma 2023.

⁴ Non vanno dimenticati anche i grandi convertiti della prima metà del Novecento, Domenico Giulioti, padre Agostino Gemelli (gratificato anche lui talvolta di mostrare punte di follia), Mario Casotti (che poi, effettivamente decenni dopo la sua conversione, fu ricoverato per disturbi psichiatrici), Giovanni Papini la cui vita tra genio, sregolatezza e lunga infermità non fu certo un mare in bonaccia.

caldo»⁵. E rischiano sempre di essere riconosciuti e riabilitati nei loro meriti e nella loro virtù per lo più dopo la morte⁶.

Nutrito dal *Catechismo* e dalla liturgia preconciliare

Il suo personale *turning point*, d'altra parte già annunciato l'anno precedente alla compagna di scuola Tiziana Fantini e all'amico sempre coetaneo Oreste Del Buono, avvenne nel luglio del 1943. Fu dinanzi al letto del giovane prete morto, don Dario Rossi, a San Quirico, che fece il proposito sorprendente e ardimentoso che perseguì poi in maniera tenace e ferma fino alla morte: «lo prenderò il suo posto»⁷.

Ovviamente prenderò il suo posto nella chiesa, come recitava il *Catechismo tridentino* di San Pio X, non solo trionfante, ma anche in quella ben più matrigna e difettosa che la tradizione chiamava militante, e che, vivendo 'nel' mondo, spesso anche dimentica di non essere 'del' mondo.

Questa distinzione teologica ed ecclesiologica è importante anche per comprendere l'insieme del pensiero e della testimonianza di don Lorenzo.

La chiesa trionfante, infatti, è trascendente. Sposa di Cristo figlio di Dio. Pura e perfetta in, con e per mezzo di Lui.

La seconda è storica, immanente, fatta da uomini pellegrini, con tutti i problemi che questa condizione comporta perché «si tratta di far passare le cose del cielo attraverso a dei poveri sensi di carne». E «per quanto si faccia non passeranno che vaghe analogie»⁸. Anzi, spesso, anche cadute e tradimenti come si addice ad esseri im-perfetti, che sbagliano e che sono chiamati, nonostante la Grazia, nella loro perfettibilità, a riconoscerlo e a chiedere perdono al Padre Buono.

⁵ Continua la citazione: «Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca» (Ap. 3, 15-16).

⁶ Bisognerà aspettare tre anni dopo la morte perché la rivista dei Gesuiti fosse più benevola nei confronti del prete fiorentino (G. De Rosa, *Un "profeta" del nostro tempo? Don Lorenzo Milani dalle sue "Lettere"*, in *Civ. Catt.* 1970 IV 370-376) e ben 40 anni perché riconoscesse l'opportunità di una riabilitazione (P. Vanzan, «*Don Lorenzo Milani: un prete "schierato" con il Vangelo*», in *Civ. Catt.* 2007 IV 33-45). Solo nel 2014, infine, la Congregazione per la Dottrina della Fede comunicò al cardinale di Firenze (mons. Giuseppe Betori) che, «prendendo atto che le circostanze sono mutate [...] quell'intervento (*del dicembre 1958, n.d.r.*) non ha più ragione di sussistere» (F. Ruozzi, «*Notizia sul testo*», in L. Milani, *Tutte le opere*, t. I, direzione di A. Melloni, a cura di F. Ruozzi et al., A. Mondadori, Milano 2017, p. 549 e p. 557).

⁷ N. Fabbretti, *Intervista a Monsignor Raffaele Bensi*, in "Domenica del Corriere", 27 giugno 1971, p. 1. Il brano è citato anche in R. Francesconi, *L'esperienza didattica e socio-culturale di Don Lorenzo Milani*, Centro Programmazione Editoriale, Bompporto (MO) 1976, pp. 23-24.

⁸ L. Milani, *Lezioni di catechismo*, in *Tutte le opere... cit.*, t. I, p. 1076.

Proprio questo sfondo integratore biografico-teo-antropo-ecclesiologico spiega lo sforzo inesauribile ed immane che lui fece in prima persona per questa continua ascesi interiore verso una sempre più salda coerenza della testimonianza cristiana. «Perché incontrare Cristo, incaponirsene, derubarlo, mangiarlo [...] fino a pigliarsi un'indigestione di Gesù Cristo»⁹ si fa più presto a dirlo che a farlo nella vita anche del discepolo più motivato. E il farlo è a volte eroico anche per la solitudine umana, sociale ed ecclesiale a cui spesso costringe. In questo suo ascendere in Gesù Cristo tramite Gesù Cristo, si può affermare che don Lorenzo raggiunse perfino, alcune volte, le vette del misticismo.

Fu anche questo, d'altronde, il suo modo di essere, alla San Francesco d'Assisi, un 'cavaliere' contemporaneo e, spiritualmente, un vero e proprio 'aristocratico' del cristianesimo. Con una sprezzatura¹⁰ mai scivolata in affettazione.

Non era facile vivere la propria scelta vocazionale di sacerdote a queste altezze senza rovesciarsi, anzitutto ai propri occhi (perché a quelli degli altri gli importava molto meno), nel contrario dell'apostolo di Gesù Cristo e della sua chiesa: diventare diavolo. Dividere, non unire. Odiare, non compatire, perdonare e amare.

Per restare allo stesso tempo fedele a sé stesso e alla Chiesa non solo trionfante, ma anche al suo inseparabile corpo storico militante, si propose allora di navigare, nella sua vita, senza mai fuoriuscire da una rotta che costituisse la risultante di quattro propositi da lui ritenuti cardinali per non tradire la sua promessa vocazionale del 1943.

La prima: farsi, come uomo, sempre più cristiano e, da culturalmente rabbino, sempre più prete cattolico.

La seconda: seguire al massimo possibile Gesù Cristo, preferendo sempre, come lui ha insegnato, i poveri, gli ultimi, i diseredati, i sofferenti, i deboli, gli inamati, gli scartati, i disabili, gli affamati, gli oppressi. Non attribuendo a questi termini referenze soltanto, diremmo oggi, politico-sociologico-statistico-economiche, ma anche esistenziali e soprattutto spirituali e teologiche¹¹. Se li ha preferiti Gesù Cri-

⁹ R. Bensi, *Bibbia e spiritualità in Don Milani*, in B. Calati, in AA.VV., *Don Lorenzo Milani, vita e pensiero*, Milano 1983.

¹⁰ Attribuita da Baldassarre Castiglione, *Cortegiano* (1528) al «perfetto uomo» di corte (libro I, cap. XXVI).

¹¹ «Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparses i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo. Allora Giuda Iscariòta, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse: «Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?». Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché ella lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me» (Gv 12,2-11). Che è come dire: ciò che fate per i poveri, se lo fate senza di me, lo fate per qualcosa di molto diverso dall'edificazione del regno del Figlio di

sto perché mai chi vuole seguirlo dovrebbe porre questa predilezione come residuale o sotto condizione? Per realismo socio-storico-politico? Il cristiano, anche quando lo si volesse, non è mai riducibile soltanto alla storia.

Il terzo: praticare i punti precedenti obbedendo, allo stesso tempo, sempre, fino al sacrificio di sé, alla chiesa gerarchica storica che spesso non solo non lo capiva, ma pure lo condannava (gli epi-scopi, nonostante il nome, furono, spesso, di fatto, almeno con lui, anche ipo-scopi).

L'ultima: per non sfinirsi e fallire in questo impegno, occorre alimentarsi con costanza alla Grazia dei sacramenti, e in particolare al mistero della confessione auricolare segno visibile dell'imperfezione umana sempre perdonata da Dio¹². «Io non rinuncio ai sacramenti per le mie idee; non me ne importa nulla; perché io nella Chiesa ci sto per i sacramenti, non per le mie idee»¹³. E procedere a questo ricorsivo alimento sacramentale sempre con la preghiera personale, intima al e con il Dio di Gesù Cristo.

La sua navigazione si concluse a 44 anni nel 1967 per un linfoma che lo straziava da anni. Secondo Michele Gesualdi¹⁴, tra i primi ad arrivare al suo letto di morte a Barbiana, accompagnato da un sacerdote amico, don Milani avrebbe così amato i suoi 'poveri' ragazzi

da scrivere [...] nel suo testamento (ma non sono parole bensì una realtà palpabile e da tutti percepita): "Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non sia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto sul suo conto"¹⁵.

Come testimonia N. Fabbretti,

dice niente che sia vissuto e morto, per vocazione ma anche per obbedienza, fra quattro poveri ragazzi di campagna, quest'uomo che poteva essere un "Padre della Chiesa" del nostro tempo? Ma quando si trattava della verità, non aveva dubbi, non guardava in faccia a nessuno. Lo diceva anche, che lui era l'unico "Padre della Chiesa" oggi, e che soltanto lui aveva veramente qualcosa da dire¹⁶.

Dio: moralismo, buonismo, filantropia, narcisismo, attesa di gratificazione, interessi egoistici, visibilità pubblica ecc. In altri termini un caveat radicale contro ogni riduzionismo politico, economico, psicologico, sociale e antropologico-culturale del vero servizio ai poveri.

¹² «E in questa religione c'è fra le tante cose, importantissimo, fondamentale, il sacramento della confessione dei peccati. Per il quale, quasi solo per quello, sono cattolico. Per avere continuamente il perdono dei peccati. Averlo e darlo» (N. Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Milano libri Edizioni, Milano 1974, IV ed. aumentata, 1977; pref. di D. M. Turoldo, BUR, Milano 1994, p. 38).

¹³ Fondazione Don Lorenzo Milani, *L'obbedienza nella Chiesa*, Lef, Firenze 2011.

¹⁴ Michele Gesualdi, con il fratello minore Francuccio, sono stati cresciuti da Don Milani. Il suo *Testamento del 1° marzo 1966* si apre proprio così: «Caro Michele, caro Francuccio, cari ragazzi...».

¹⁵ M. Gesualdi, *Don Lorenzo Milani. L'esilio di Barbiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2016.

¹⁶ N. Fabbretti, *Intervista... cit.*, p. 4.

Per una morfologia del 'popolo' milaniano

Cominciamo da lontano, ma solo per rendere più chiare le risonanze di significato con cui ci si deve confrontare per comprendere l'idea di 'popolo' a cui si riferiva don Milani.

Plebe, popolo e senato

Il giurista Gaio ha scritto, in pieno Impero Romano nel II secolo d.C., che

la legge è ciò che il popolo comanda e stabilisce. Il plebiscito, invece, è ciò che la plebe comanda e stabilisce. La plebe tuttavia si distingue dal popolo per questo motivo: nel termine popolo sono compresi tutti i cittadini, compresi i patrizi; nella definizione di plebe, al contrario, rientrano i cittadini esclusi i patrizi¹⁷.

Un po' di diritto, un po' di sociologia, un po' di storia, dunque.

Prima di Gaio, quando la Repubblica romana era ormai in crisi, Cicerone metteva in bocca a Scipione queste parole:

la repubblica è dunque cosa del popolo, ed il popolo poi non è qualsivoglia agglomerato di uomini riunito in qualche modo, ma una riunione di gente associata per accordo nell'osservare la giustizia e per comunanza di interessi¹⁸.

La sigla S.P.Q.R. aiuta a comprendere il problema. Non importa tanto se stava per *Senatus Populusque Romanus*, come si fece in epoca più tarda, o per *Senatus Populus Quirites Romani*, dove Quiriti stava per 'cittadini' della tribù che avrebbe fondato Roma. Importa che la formula, con la 'e' congiuntiva o enumerativa esprime comunque una 'frattura' di cui tenere conto.

'Senato', cioè i patrizi, e 'popolo' erano due realtà sociali ed economiche tra loro storicamente alternative e conflittuali che dovevano trovare un *modus vivendi* per non dissolvere Roma nell'autodistruzione.

Il popolo era riunito in comizi convocati dai magistrati appartenenti alla aristocrazia senatoriale e dei cui orientamenti il Senato doveva sempre tenere conto. Il Senato era per definizione una consorteria aristocratica di potere solo limitato dal popolo.

¹⁷ Gaio, *Institutiones*, I, 3, 1-5.

¹⁸ M.T. Cicerone, *La repubblica*, in id. *Opere politiche e filosofiche*, I, a cura di L. Ferrero e N. Zorzetti, UTET, Torino 2009, nn. 25-39, p. 199.

Popolo e Senato erano una dualità, insomma. Fino a che Tiberio la risolse spostando tutto il potere sul Senato, ridimensionando i comizi popolari e instaurando una relazione personale diretta tra popolo e imperatore. Come è tipico di ogni logica imperiale.

Ma in questo cammino genealogico che parte dalle parole più tarde di Gaio e risale fino all'epoca dei re di Roma, non si può dimenticare un processo: la plebe, intesa come 'agglomerato di uomini riunito in qualche modo', cioè in modo disparato, senza un ordine preciso nel contesto socio-istituzionale, con repentine, imprevedibili esplosioni di violenza individuale e di gruppo per soddisfare i bisogni anche più elementari di chi vi apparteneva (non a caso da Polibio in avanti *plebs* è anche *turba o multitudo*), è sempre stata non solo temuta fin dalla fondazione di Roma (come forse di ogni civiltà), ma anche considerata sul piano istituzionale (vedi il tribunato) e, a mano a mano, con appositi equilibri istituzionali, sempre più 'associata per accordo nell'osservare la giustizia e per comunanza di interessi' dell'ordine statale prima con i re, poi con la repubblica (si pensi alle *frumentationes*), infine nell'impero (si pensi al *cangiarium*).

A mano a mano, in altre parole, la *plebs* si era fatta progressivamente '*populus*', depositaria, in quanto tale, non solo del potere (della possibilità astratta di comandare), ma anche, ancorché in modi e gradazioni diverse, della sovranità (l'esercizio concreto del potere nelle forme stabilite dalla legge).

Con la dissoluzione dell'Impero Romano sarà la Chiesa l'unico baluardo esistente per creare un po' di ordine, accordo e consenso tra i membri della società. Per esempio, riconosce al popolo cristiano, comprendente quindi anche la plebe, il potere di scegliere e consacrare i papi. E pure quando la gerarchia curiale si sarà impadronita di questa prerogativa, il popolo restava comunque il referente di ultima istanza della consacrazione e del riconoscimento papale.

La rottura dell'ecumene cristiana (scisma ortodosso, periodo con papi e antipapi, le riforme protestanti), con le conseguenti, sanguinose guerre di religione, aprirà la strada alla cosiddetta 'modernità'.

Cartesio vide con molta preoccupazione la sempre più diffusa tendenza a porre in discussione scettica e ateo-materialistica l'esistenza di Dio. La sua filosofia fu un tentativo di restaurarne la certezza. Ma il Dio della cristianità iniziava comunque ad impallidire. La sua trascendenza messa spesso in discussione. Al pari della sua azione immanente. Non poteva più essere il garante, nel senso di fondamento e di fine, sulla terra e nella storia, di un ordine, di un accordo comune tra gli uomini che si potevano nominare 'popolo'.

Hobbes trasse le conseguenze di questo stato di incertezza. L'ordine sociale e statale non andava più argomentato su presupposizioni teologiche trascendenti, ma antropo-storicamente, a partire dal basso, dal come sono fatti gli uomini che esistono, presi per quello che sono (una 'muta di cani' nella quale ciascuno desidera primeggiare con la forza), e non per quello che avrebbero potuto o dovuto essere. Una lezione che già Machiavelli aveva impartito. In questa direzione, Hobbes torna a distinguere la *plebs*, la *multitudo dissoluta* (cioè in cui ciascuno afferma soltanto sé stesso con la sua propria forza in competizione con quella altrui) dal *populus* che nasce invece quando i cittadini concludono il famoso patto di sottomissione alla volontà sovrana di un uomo (re) o della maggioranza (repubblica) che legifera, nello Stato, sui suoi cittadini. Chi si ribella al patto, quindi, è contro il popolo e va combattuto come plebaglia disparata, sottomettendolo anche con durezza alla forza del potere sovrano¹⁹.

È all'interno di questa breve rassegna concettuale che si possono comprendere meglio i confini e le nervature del concetto di 'popolo' presente in don Milani.

Il 'popolo' è tale se e perché aperto alla trascendenza nella sua vita e nella storia

Seguendo questa stratificazione di significati, anche per don Milani, 'popolo' sono le persone che non hanno ciascuna i propri fini individuali di vita e di senso che solo casualmente coincidono con quelli di qualcun altro o che sono frutto ogni volta di una contrattazione plurilaterale che ha alla propria base solo il calcolo individuale. Sono, invece, le persone con fini e significati condivisi in un comune orizzonte di senso perché sentiti valevoli in quanto tali per sé e pure per gli altri. Orizzonte che non esclude anche calcoli individuali, ma che non li rende né esclusivi né maggioritari.

Se questi fini e significati comuni nascono dagli uomini, però, è inevitabile la degenerazione nel conflitto e in un ordine sociale precario, sempre esposto all'egoismo, al disordine e alla violenza che scaturisce dalla competizione per risultare il più forte e per soddisfare i desideri individuali²⁰.

¹⁹ T. Hobbes, *De cive* (1642) VI, 1 e XII, 8, (*De cive. Elementi filosofici sul cittadino*, trad. it. a cura di T. Magri, Ed. Riuniti, Roma 2019); Id., *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno stato ecclesiastico e civile* (1651), trad. it. a cura di A. Pacchi, collaborazione di A. Lupoli, Laterza, Bari 1989.

²⁰ «Non cerchiamo per natura dei soci, ma di trarre da essi onore e vantaggio: questi desideriamo in primo luogo, quelli secondariamente» (*De cive...cit.*, p. 80). «La felicità è un continuo progresso del desiderio da un oggetto ad un altro, dove il raggiungimento del primo non è altro che la via per il conseguimento del secondo (...). Cosicché pongo in primo luogo, come una inclinazione generale di tutta l'umanità, un desiderio perpetuo e senza tregua di un potere dopo

Se si desidera far rifluire ‘accordi’ più stabili ed armonici nella storia concreta dell’umanità è indispensabile, perciò, che essi siano poggiati su un fondamento e ispirati da un fine trascendenti. Un po’ come egli vedeva tra i semplici del ‘popolo cristiano’ del suo tempo.

In questa direzione, don Milani condivideva il messaggio della fine del cap. XXI, ultimo capoverso dei *Promessi sposi*.

“Che diavolo hanno costoro? Che c’è d’allegro in questo maledetto paese? Dove va tutta quella canaglia?” E data una voce a un bravo fidato che dormiva in una stanza accanto, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quello, che ne sapeva quanto lui, rispose che andrebbe subito a informarsene. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; uno, raggiungendo chi gli era avanti, s’accompagnava con lui; un altro, uscendo di casa, s’univa col primo che rintoppasse; e andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune [...]. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa.

L’alba dell’Innominato, dopo giorni di grave turbamento, è illuminata dal suono delle campane, metafora del cielo (sono sul campanile, che svetta nel luogo più alto del paese) e, soprattutto, dell’annuncio pasquale dell’incarnazione, morte e resurrezione di Gesù Cristo figlio di Dio che chiama a unità tutti quelli che hanno fede in lui per l’imminente arrivo di un santo (Card. Federigo) che, nella circostanza, lo onora dal vivo e ne fa testimonianza diretta.

Questo annuncio che viene dall’alto, dal trascendente fattosi carne, non è influente sulla vita personale, sociale, culturale ed economica di chi sta pellegrinando con le sue fatiche, i suoi dolori e le sue gioie su questa terra. Cambia il loro modo di vedere le stesse cose, aiuta a superare i passaggi sentiti come pericolosi e sconcertanti, rassicura su una speranza di maggiore libertà, giustizia, uguaglianza, pace, bontà, cooperazione comunitaria, misericordia che non è e non sarà mai vana e ingannevole.

La circostanza spiega anche perché don Milani non fosse affatto ostile al vecchio comunismo, anzi ai vecchi comunisti (un conto è, infatti, l’ideologia ateo marxista

l’altro (*desire of power after power*) che cessa solo nella morte. (...) La competizione per acquisire ricchezze, onore, comando o altro potere, inclina alla rivalità, all’inimicizia e alla guerra, perché la strada che segue chi si trova in competizione per raggiungere il suo desiderio è quella di uccidere, di assoggettare, di soppiantare o di respingere il rivale» (T. Hobbes, *Leviatano*...cit., cap. XI, pp. 78-79).

del materialismo storico-dialettico, un altro le persone che l'hanno di fatto abbracciata). Per lui, come per tanti altri intellettuali non comunisti del Novecento, ad esempio Augusto Del Noce per tutti²¹, non si trattava tanto di un partito ideologicamente ateo che predicava la lotta di classe anche violenta, nella storia, ma delle persone che aderivano a questa ideologia per realizzare, dal loro punto di vista, strumentalmente, non pochi valori presenti anche nella visione cristiana della vita.

È, insomma, che, per tante ragioni, il comunismo originario, prima di essere vinto dalla cosiddetta società opulenta dei consumi e di diluirsi poi nella corporazione affaristica dei cosiddetti poteri forti, diventando il difensore dei diritti individuali («dirittismo»)²², senza il corrispettivo dei doveri morali e sociali, era, a suo modo, una forma altra di religione, sebbene immanente: se i suoi ideali erano impossibili da realizzare su questa terra (vedi gli inferni fatti accadere quando qualcuno ha ritenuto di poterlo fare), l'impegno dei suoi adepti ad agire come se lo fosse, con la coerenza e le virtù richieste ad ogni autentico fedele a qualcosa e qualcuno, aprivano la possibilità di fare insieme ai cristiani pezzi importanti di strada per una comune crescita sociale e politica volta alla liberazione degli ultimi, degli sfruttati. Resta sempre emblematica, a questo proposito, la lettera del 1950 a Pipetta²³ ('un giovane comunista di San Donato', anticlericale, prigioniero durante la guerra e, a quel tempo, protagonista di ardite 'azioni rivoluzionarie', tipo espropri ai ricchi e simili) nella quale il giovane prete affermava che tutta la forza profetica della fede cristiana non serve a fare spazio ad una posizione politica ferma e predeterminata come era quella del suo interlocutore, ma a prenderne semmai le distanze critiche. Soprattutto sul fondamentale tema dell'ateismo e della trascendenza²⁴.

²¹ A. Del Noce, *La potenza ideologica del marxismo e la possibilità del successo del comunismo in Italia*, in Aa.Vv., *Partiti e democrazia*, Atti del III convegno nazionale di studio della Democrazia cristiana, Ed. Cinque Lune, Roma 1964. Sul piano storiografico, cfr. R. Pertici, *E' inutile avere ragione. La cultura "antitotalitaria" nell'Italia della Prima Repubblica*, Viella, Roma 2021, cap. 5 (*L'altro '68 italiano*).

²² «La società opulenta combatte il comunismo nel suo aspetto di religione anziché in quello di ateismo. Ed è l'unica società nella storia del mondo che non abbia origine da una religione, ma dalla contrapposizione a una religione, anche se per paradosso questa religione è quella marxista e se, in ragione del comune avversario, si avvale del concorso di forze religiose o concede il governo di stati ai rappresentanti politici di queste forze» (A. Del Noce, *La potenza ideologica del marxismo...* cit., p. 505)

²³ All'epoca i comunisti erano scomunicati. Un prete che tenesse rapporti con un militante del PCI era guardato con sospetto, al quale certo non sfuggiva Don Milani di cui erano già note le sue tensioni con l'autorità religiosa.

²⁴ «(...) È un caso, sai, che tu mi trovi a lottare con te contro i signori. San Paolo non faceva così. E quel caso è stato quel 18 aprile che ha sconfitto insieme ai tuoi torti anche le tue ragioni. (...) Se vincevi te, credimi Pipetta, io non sarei più stato dalla tua. (...) Ora che il ricco t'ha vinto col mio aiuto mi tocca dirti che hai ragione, mi tocca scendere accanto a te a combattere il ricco. (...) Ma il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche ricco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò (...)» (da *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, a cura di Michele Gesualdi, Mondadori, Milano 1970, pagine 3-5).

Il fatto è che, per don Milani, erano, purtroppo, gli stessi cristiani a iniziare a perdere, in quegli anni, l'intensità della loro fede nel trascendente. Per cui il comunismo, con la sua fede ideologica, poteva addirittura apparire un sostituto più efficace per realizzare nel sociale i valori cristiani.

Scrivo alla metà degli anni Cinquanta

in questi giudizi sono volutamente ignorate le cause sociali ed economiche del comunismo perché pensiamo che un popolo intimamente cristiano avrebbe saputo esprimere il suo giusto bisogno di rivoluzione senza bisogno di perdere per questo la sua fede. E non è il caso di incolpare il clero, col suo atteggiamento antisociale, di aver direttamente causato l'apostasia, perché gli errori del clero su di un popolo intimamente religioso e cristiano avrebbero semmai favorito il nascere di uno scisma o d'un'eresia prima che di un'apostasia. Ma d'un rigoglioso protestantesimo in Italia non v'è traccia. Dunque, il popolo, su cui il comunismo ha lavorato e fatto presa, non solo non era già più cattolico, ma neanche cristiano e neanche religioso²⁵.

Diagnosi che si rivelerà sempre più vera nei decenni successivi.

Il 'popolo' non è la 'aristocrazia'

Nel cattolicesimo, aveva scritto Tocqueville,

la società religiosa si compone soltanto di due parti: il sacerdote e il popolo. Il sacerdote solo si eleva al di sopra dei fedeli: sotto di lui tutti sono uguali. In materia di dogmi, il cattolicesimo pone tutti gli uomini allo stesso livello di intelligenza; obbliga ai particolari delle stesse credenze il sapiente come l'ignorante, l'uomo di genio come il volgare; impone le stesse pratiche al ricco come al povero; infligge le stesse austerità al potente come al debole; non transige con nessun mortale, e, applicando a ogni uomo la stessa misura, ama confondere tutte le classi della società ai piedi di un medesimo altare, così come esse sono fuse insieme agli occhi di Dio.

Per questo, fra l'altro, egli continuava, l'uomo non potrà

mai sopportare contemporaneamente una completa indipendenza religiosa e una totale libertà politica; sono incline a pensare che, se non ha fede, bisogna che serva e, se è libero, che creda²⁶.

²⁵ L. Milani, *Tutte le opere*, cit., I, p. 131 (si è rispettato l'a capo tra le ultime due frasi di L. Milani, *Esperienze pastorali*, cit., p. 119).

²⁶ A. De Tocqueville, *Scritti politici. La democrazia in America* (1835 libro I -1840 libro II), trad. it., a cura di N. Matteucci, Utet, Torino 1968, II vol., I, I, parte II, cap. IX, p. 341 e II vol., I, II, cap. V, p.510.

A rigore, dunque, questa impostazione del cattolico-liberale Tocqueville, se si fosse trattato soltanto di secolarizzare nel social-politico la fede cristiana, avrebbe portato a concludere che tutti gli uomini, anche gli aristocratici e i borghesi, se cristiani, avrebbero fatto parte del ‘popolo’. A teorizzare, da un lato, come Sturzo, che, in politica, «popolo significa non solo la classe lavoratrice ma l’intera cittadinanza, perché tutti devono godere della libertà e partecipare al governo»²⁷; dall’altro lato, a praticare, come peraltro allora si faceva nella DC, l’interclassismo come strategia più adatta a rendere visibile nella politica del secolo quanto il Concilio Vaticano II aveva nominato a livello teo-ecclesiologico come «popolo di Dio»²⁸.

Don Milani avrebbe obiettato, però, che questa inclusione sarebbe potuta valere come possibilità per le singole persone storiche aristocratiche o borghesi che avessero rinnegato *in toto* il loro *status* esistenziale, storico-sociale, economico e culturale di appartenenza, per ‘convertirsi’. Con sincerità. Come aveva fatto lui stesso, aborrendo la sua vita precedente. Con tutti i relativi costi e le necessarie metanoie.

Nella analisi socio-storico-economica-culturale in generale, tuttavia, la radicale scelta per i poveri e gli ultimi a cui costringerebbe il Vangelo spinge don Milani ad escludere nettamente che l’aristocrazia come classe e come status potesse in qualsiasi modo appartenere all’evocato ‘popolo cattolico’.

Del resto, storicamente, l’aristocrazia come classe non ha mai nemmeno voluto essere confusa con il ‘popolo’ a cui ha invece sempre guardato con un misto di superiorità antropologica, di moralismo filantropico, di disprezzo e, allo stesso tempo, di paura.

Ma è interessante notare che don Milani esclude l’aristocrazia non solo perché socio-economicamente e storicamente opposta al ‘popolo’, ma anche e soprattutto perché, cattolica o meno, si sarebbe svuotata, per costituirsi, di quel cristianesimo radicale che, a suo avviso, era nient’altro che il dettato letterale del Vangelo da vivere per rendere testimonianza della «speranza che è in voi» (1 Pt 3, 15-17). Tanto più che, almeno quella che vedeva agire nel suo orizzonte, come categoria sociale, era diventata un’accolita di sussiegosi elitari, miscredenti e senza

²⁷ L. Sturzo, *Nazionalismo e internazionalismo* [1946], Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, p. 108.

²⁸ «Ma vivete voi senza questi mezzi se vi riesce, ma mandate avanti il mondo e la scuola con castighi armoniosi, con rimproveri temprati secondo i dettami della moderna pedagogia, passeggiate per le strade colle vostre velleità di amore universale (attenti ai mariti o mogli dei passanti che incontrerete), spartite salomonicamente ora per ora il giusto dall’ingiusto senza lasciar parlare le passioni e il cuore, senza mai preferire, senza schierarvi, senza mai guerra. È una pia illusione l’interclassismo. Non vi riuscirà e se vi riuscisse sareste creature disumane e nessuno vi vorrebbe». *Lettera a Luciano Ichino* dell’11 maggio 1959, in L. Milani, *Tutte le opere*, cit., I, pp. 653 e 658-59.

fede non si dice nel Dio di Gesù Cristo ma perfino nella trascendenza come condizione per il senso della vita e della storia.

Certo l'aristocrazia aveva una lunga tradizione e, nel tempo, aveva anche costruito una sua inconfondibile 'cultura' nazionale alta, prestigiosa. Peraltro, continuando a fare scelte culturali che squalificavano come inferiori quelle contrarie o semplicemente diverse dalle sue.

Questa sua superiore 'cultura' endogamica ed autocentrata era però anche quella che le permetteva di perpetuarsi, duplicandosi nei secoli attraverso le istituzioni statali che essa stessa guidava e controllava, a partire dall'istituzione scuola, trasformata poi negli Stati moderni e contemporanei in un vero e proprio apparato ideologico per la riproduzione di sé stessa. Anzi l'aristocrazia era riuscita ad accreditare la 'cultura' che aveva elaborato nel tempo e di cui era depositaria come l'unica, vera, massima 'cultura' possibile per una completa formazione davvero umana in ogni luogo e in ogni tempo. Alla quale, pertanto, dovevano guardare tutte le persone interessate a crescere e realizzarsi con completezza nell'intero di sé.

Don Milani, tuttavia, non è dato sapere se perché conoscesse Hobbes o semplicemente perché aveva provato e continuava a provare sulla sua pelle la forza poco resistibile dei poteri costituiti, ecclesiastici e laici, dopo la sua conversione, era molto convinto del messaggio essenziale contenuto nel *Leviatano*. Hobbes lo aveva riassunto più o meno così: se la verità del teorema di Pitagora avesse colliso con gli interessi dei potenti di turno della storia umana senza più il *katéchon* della trascendenza, si sarebbe stati sicuri che la somma degli angoli interni di un triangolo non avrebbe dato come risultato 180 gradi ma ciò che legittimava le scelte, gli interessi e i capricci dei poteri costituiti²⁹. E, dunque, ciò che oggi appariva indiscutibilmente 'classico, oggettivo, scientifico e valido al livello massimo immaginabile per la migliore formazione umana possibile' avrebbe potuto avere forme e contenuti affatto diversi. Certo non in poco tempo e senza grandi sforzi. Ma, ancorché controfattuale, era una possibilità.

Solo esercitando questa sua egemonia, d'altra parte, l'aristocrazia avrebbe potuto continuare a rivendicare la sua nobile pretesa ortopedica o soteriologica di voler raddrizzare il legno storto dell'umanità degli altri, pensando che la propria fosse l'unica degna, dritta e levigata fino allo splendore.

²⁹ J. Derrida, *La Bestia e il Sovrano* (2008), trad. it. a cura di G.F. Dalmaso, vol. I (2001-2002), Jaca Book, Milano 2009, lezione, pp. 19-56.

Il 'popolo' non è nemmeno 'borghesia'

Proprio per le vicende sociali ed economiche di cui era testimone ed osservatore critico negli anni del Dopoguerra, insieme all'aristocrazia, don Milani condannava ad essere esclusa senza appello dal suo concetto di 'popolo' anche la borghesia. Quella piccola, costituita da tantissimi, insoddisfatti ex popolani (operai, contadini, commercianti, travet di Stato) che erano solo desiderosi di abbandonare i propri simili; e pure quella grande, di più lunga e solida tradizione che aveva già cominciato il suo cammino di allontanamento dalle radici popolari nei secoli precedenti per accodarsi, scimmiettandolo, al modello e agli ambienti aristocratici. Era quella borghesia che don Milani vide prorompere di energie nel dopoguerra, l'unico periodo della nostra storia degli ultimi due secoli nel quale si è potuta vedere in azione la 'creazione distruttrice' del capitalismo liberale teorizzata da Schumpeter³⁰ e non la 'protezione distruttrice dello statalismo' iniziata, dopo la lungimirante ma brevissima parentesi cavouriana, fin dai primi quindici anni dopo l'Unità, quando, con una serie impressionante di riforme imposte al popolo italiano, ci si propose, dall'alto, di fare del nuovo Regno una economia di mercato alla pari di altre già sviluppate in Europa.

Fra l'altro, questo, procedendo, allo stesso tempo, alla 'civilizzazione' del 90% di 'popolani' analfabeti ritenuti abusivamente anche stupidi, salvo alcuni 'geni' che riuscivano meglio di aristocratici e affermati borghesi nell'apprendimento della loro 'cultura alta' e che l'avrebbero, perciò, in prospettiva, anche ulteriormente rafforzata.

Non a caso, il sistema di istruzione italiano fu impostato dalle classi dirigenti aristocratiche dell'Italia unita sul modello del «setaccio», non certo del «lievito»³¹. E

³⁰ N. Matteucci, *La misura del nostro compito: il postfascismo*, «Il Mulino», n. 6, 1957: «L'Italia non ha perduto l'occasione che le si presentava il 25 aprile, [...] che il Paese nel suo complesso, ha saputo sfruttare, dimostrando una vitalità, nella ricostruzione economica e nella rinascita morale, non inferiore a quella delle altre democrazie europee. [...] In Italia la democrazia c'è, se per democrazia s'intende non un ideale assoluto, ma un insieme di norme che garantiscano a tutti e a ciascuno la libertà per concorrere per dirigere la cosa pubblica; c'è la libertà, se per libertà s'intende il diritto di aver delle idee e di professarle liberamente. Chi, riferendosi all'Italia di questo dopoguerra, parla di Stato di polizia e di affossamento della libertà non ha il senso delle proporzioni e della realtà: per lungo che possa esser l'elenco dei soprusi arbitrari e delle angherie illegittime, si deve riconoscere che, per buona parte, un'ignoranza antica e una diffusa mancanza di fede nei propri diritti spiega i vizi, le distorsioni, gli angoli bui del sistema, assai più e meglio di un complotto preordinato da conventicole astute e onnipotenti».

³¹ G. Bertagna, *Cultura e pedagogia per la scuola di tutti*, La Scuola, Brescia 1992; Id., *La pedagogia della scuola: dimensioni storiche, epistemologiche ed ordinamentali*, in Id.-S. Ulivieri, *La ricerca pedagogica nell'Italia contemporanea*, Studium, Roma 2017; Id., *Autonomia, merito e pari opportunità*, in Amici di Marco Biagi, *Popolo ed élite. Come ricostruire fiducia nelle competenze*, Ed. Marsilio, Venezia 2020; Id., *La scuola al tempo del Covid tra spazio di esperienza ed orizzonti di attesa*, Studium, Roma 2020; Id., *Per una scuola dell'inclusione*, Ed. Studium, Roma 2022.

per farlo funzionare al meglio fu disposto, a livello ordinamentale, su due gerarchizzazioni strutturali che, dopo la Repubblica antifascista, nemmeno il Sessantotto mise mai realmente in discussione né nella mentalità dominante né negli ordinamenti né nella dinamica sociale. Infatti, le perfezionò per renderle sì più latenti (e quindi, soprattutto per i più deboli, anche più inique), ma non per questo meno efficienti nella loro funzione selettiva³².

Stiamo parlando, da un lato, della gerarchizzazione ordinamentale verticale: la scuola che precedeva doveva essere preparatoria a quella successiva, fino all'acme dell'università. Questa la funzione più importante di ogni grado di istruzione (elementare, secondario di I grado e II grado, superiore, con l'università). Anche della scuola 'elementare'. Per questo, mettendo tra parentesi Rousseau e Pestalozzi, essa offriva a tutti, ricchi e poveri, popolo, borghesia e aristocrazia, un sunto iper-semplificato ('elementarizzato') della tradizione culturale aristocratico-borghese verso la quale doveva poi orientarsi chi avesse inteso ambire ai ranghi della classe dirigente. Da qui anche l'ossessione gentiliana degli esami e della valutazione sia in uscita da ogni ciclo sia in entrata (scuola elementare, ginnasio inferiore triennale, ginnasio superiore biennale, liceo; corsi inferiori quadriennali dei licei scientifici, degli istituti tecnici e degli istituti magistrali, corsi superiori) per verificare se ogni grado tradiva o ben interpretava questa sua strumentalità nei confronti di quello a lui successivo.

Dall'altro lato, ci riferiamo alla gerarchizzazione parallelo-orizzontale: dopo la 'scuola elementare', per la prima volta pensata quinquennale nel 1923, si prevedevano, infatti, percorsi scolastici secondari inferiori (I grado) e superiori (II grado) tra loro sì paralleli, ma ordinati, dal primo all'ultimo, in una esplicita graduatoria di prestigio educativo, culturale e professionale. Tali percorsi, tuttavia, nella realtà, corrispondevano anche alla condizione di status socioeconomico dei destinatari che finivano per frequentarli. In altri termini, la filiera ginnasio inferiore, ginnasio superiore e poi liceo classico, l'unica che permetteva l'accesso a tutte le facoltà universitarie, era per lo più riservata ai membri delle classi sociali ed economiche già privilegiate che dovevano riprodursi senza contabilizzare 'dispersi' in questa missione; a scendere di prestigio, con una esplicita corrispondenza tra filiere scolastiche e condizioni socio-economiche degli studenti per cui erano state pensate, avevamo, quindi, i percorsi degli altri licei (a partire dall'invenzione gentiliana dello scientifico); poi quelli degli istituti tecnici, con i loro indirizzi; quindi, le varie

³² G. Bertagna, *La legge del cuore e il delirio della presunzione. Rilettura di una gravidanza isterica*, in C. Xodo, M. Benetton, *Sessantotto pedagogico*, Ed. Studium, Roma 2020, pp. 197-236.

scuole di avviamento professionale al lavoro che, con la Repubblica, diventeranno gli istituti professionali di Stato; e, infine, fuori sistema scolastico perché senza alcuna dignità formativa e culturale, restava l'apprendistato al lavoro. Come se il lavoro non fosse e non dovesse essere costitutivo anche della possibile migliore realizzazione di ogni persona e non avesse in sé stesso, da estrarre con metodi adeguati, saperi organici per essere esercitato non solo al meglio delle conoscenze disponibili, ma anche per far crescere il sapere teorico oltre che pratico complessivo dell'intero sociale.

Un peccato originale, questo delle due gerarchizzazioni tra loro incrociate, che, se è già presente all'avvio del Regno d'Italia (legge Casati) e rilanciato in grande stile con la riforma Gentile³³, la Repubblica non solo si guarderà bene dall'intaccare, ma che paradossalmente finirà per consolidare.

Fu comunque dal 1945 al 1968, che l'Italia registrò, con la crescita della borghesia imprenditoriale, uno sviluppo economico che negli ultimi decenni avremmo definito 'cinese' tanto era galoppante e pervasivo³⁴. L'onda di questa 'liberazione degli spiriti selvaggi del capitalismo' ci permise, tra anni Settanta e Ottanta, di raggiungere il sesto posto tra le nazioni più industrializzate del mondo (oggi siamo dodicesimi).

Solo che questa gigantesca trasformazione economica, industriale, sociale e culturale promossa soprattutto dalla borghesia nazionale viaggiava, secondo don Milani, rincorrendo, quasi a volerli superare, i peggiori difetti che egli aveva sempre rimproverato all'aristocrazia.

In più ne aggiungeva un altro che diventerà, purtroppo, ben presto vincente in tutti gli strati della società italiana, 'popolo' compreso: la droga del consumismo o, per riprendere le parole di Hobbes, la realizzazione del principio di ritenere 'felicità un continuo progresso del desiderio da un oggetto ad un altro, dove il raggiungimento del primo non è altro che la via per il conseguimento del secondo' e questo per il terzo fino ad enne volte. Altro che Mastro don Gesualdo o Mazzarò che si accoppiavano, poi, per citare la prefazione dell'autore ai *Malavoglia*, con la

³³ Come è noto, Gentile resistette il più possibile al transito dell'istruzione tecnica dai Ministeri 'professionali' a quello della Pubblica Istruzione a lui affidato. Il risultato fu che accolse a fatica solo due indirizzi dell'istruzione tecnica: commercio (ragioneria) e agrimensura (geometra), ma, per l'occasione, 'nobilitati', nel loro corso inferiore, dall'insegnamento del latino per 4 anni. Per questo, fino a quando Mussolini non dispose di forza il passaggio di tutta l'istruzione tecnica alla P.I., nel 1928, imprese, territori e i ministeri 'professionali' criticarono non poco i ragionieri e i geometri gentiliani. Non li volevano, li ritenevano incapaci di svolgere davvero il loro mestiere, preferivano una formazione più collegata alle dinamiche reali del lavoro. Su questa transizione e sui suoi problemi, cfr. il mio *Pensiero manuale. Per un sistema di istruzione e formazione di pari dignità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 247 e ss.

³⁴ J. Fourastié. *Les Trente Glorieuses, ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, Fayard, Paris 1979.

vanità aristocratica della Duchessa di Leyra, con l'ambizione dell'Onorevole Scipioni, per arrivare infine all'Uomo di lusso, 'il quale riuniva tutte coteste bramosie, tutte coteste vanità, tutte coteste ambizioni'.

Senza tematizzare che, in questo modo, la nuova, elettrizzante stagione del miglioramento delle condizioni di benessere create da un'economia che da agricola diventava industriale e di servizi andava di pari passo con la perdita sempre più inarrestabile del 'timor di Dio' per la trascendenza, spingendo perfino il popolo sulla vista corta dell'immanenza e del materialismo consumistico, facendo dimenticare del tutto e per troppi un altro grande ammonimento di Pietro³⁵. Con l'esaltazione, inoltre, in ogni classe sociale, dell'individualismo 'liberista' (non certo «liberale») compendiato nell'ideale del '*volo, ergo sum*' e nella volontà di sciogliere o rifiutare qualsiasi appartenenza, così da compromettere la coltivazione di quei valori di solidarietà, di cooperazione e di servizio relazionale che tentano di promuovere tutti senza lasciare indietro nessuno. Con lo sposare non l'etica del lavoro in sé, cosa buona perché il lavoro è una delle componenti fondamentali dell'essere uomini, ma con il chiamare etica del lavoro solo quella che aveva come scopo l'accrescimento della ricchezza individuale, la sua ostentazione, la sua moltiplicazione sempre più rapida, a qualsiasi costo, per poter consumare sempre più, chiamando il consumismo felicità. Con il riuscire quanto prima possibile a raggiungere non la qualità dei titoli di studio inferiori e superiori del sistema di istruzione inferiore e superiore, ma il loro ottenimento amministrativo formale per entrare, almeno in apparenza, a far parte dell'agognata cerchia dei privilegiati e della loro 'cultura' dirigente. Come diceva don Milani, fu per questo che si assistette all'aumento del già storicamente consistente prestigio delle scuole che lui considerava spregiativamente 'al Servizio dell'io', per l'affermazione di un pericoloso narcisismo di massa (licei e università, lui riteneva) che darà i suoi frutti peggiori proprio dopo il Sessantotto.

Una borghesia da *parvenu*, in altri termini quella vista da don Milani fino alla sua morte. Incapace di creare dal suo originale dinamismo imprenditoriale dimostrato nei primi decenni del dopoguerra non solo la ricchezza materiale, ma anche quella spirituale che avrebbe potuto amalgamare e produrre una nuova 'cultura' personale e sociale più adatta di quella aristocratica all'innalzamento non solo di sé, come ceto, ma anche del 'popolo' e dei suoi valori.

³⁵ «Abbiamo inoltre la parola profetica più salda: farete bene a prestarle attenzione, come a una lampada splendente in luogo oscuro, fino a quando spunti il giorno e la stella mattutina sorga nei vostri cuori» (2 Pt. 1, 19).

Il ‘popolo’ è chiamato ad affermare la sua ‘cultura’

Adamo Smith aveva osservato che

non c'è quasi mestiere, anche tra i più comuni, che non offra qualche occasione di applicare i principi della geometria e della meccanica, e che perciò non eserciti e migliori gradualmente la gente del popolo in quei principi che sono l'introduzione necessaria alle scienze più sublimi e insieme più utili³⁶.

Il ‘popolo’ è sempre stato fin troppo ricco di mestieri e saperi pratici. Identificava con accuratezza i tempi, i modi e le ragioni per cui serviva adoperare l'ascia sgorbia o la semplice ascia, il raschietto o la barramina; non confondeva la slupatura e la potatura, e nella potatura i diversi metodi che ancora oggi fanno la differenza dei vitigni e della tenuta delle piante nei boschi; conosceva come ottenere la morchia, e pure trasformarla in antitarme nei bauli, antiruggine sul rame, infiammabile antifumo sulla legna da ardere; non confondeva forme, funzioni e lessico d'uso della zappa e della vanga, del rastro e dell'erpice, della forca bidente e tridente, della falce, del falcetto e della falce fienaja, del coltro, della bure, del versoio e del vomere; distingueva grano, grano duro, segale, farro, miglio, sorgo, panico, mais, ed era altrettanto esperto nel raccogliere, lavorare, conservare e consumare questi cereali; stessa cosa per gli ortaggi e la frutta; controllava il complesso processo della lavorazione della vite, fino alle tecniche di produzione e conservazione del vino; lo stesso faceva con il latte, con i formaggi e il burro; distingueva con precisione le funzioni vitali svolte dalle varie parti dei corpi di conigli, galline, bovini, ovini, maiali e altri animali non perché fossero zoologi e veterinari, ma perché quasi tutti aprivano un coniglio, uccidevano e svuotavano galline, macellavano mucche e suini, ne conservavano le carni e le trasformavano con perizia in salumi; tutti poi erano, allo stesso tempo, oltre ciò che facevano (contadino, commerciante, operaio, lavoratore a giornata ecc.), anche, per certi aspetti, e contemporaneamente, fabbri, macellai, carpentieri, intarsiatori, falegnami, muratori, commercianti, calderai, calzolai, contadini, allevatori, coltivatori, meccanici (di biciclette, di motociclette, di macchine utensili...), cementisti, terazzieri, fornaciai, decoratori, stuccatori, imbianchini, carpentieri, lattonieri, ferraioli, mosaicisti e via di seguito. Una ricchezza sorprendente di competenze mute, senza parola, perché solo pragmatiche, strumentali. In più, in tutto questo,

³⁶ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni* (1776), trad. it., a cura di A. e T. Bagjotti, Utet, Torino 2006, libro V, cap. I, parte III, art. II, p. 952.

si nutriva delle visioni del mondo costruite in secoli di tradizione cristiana, il che non era indifferente alla qualità del modo di pensare e di vivere, come singoli e come comunità, il lavoro, la vita, la famiglia, la politica, la chiesa, il mondo.

Che cosa sarebbe accaduto nella storia del nostro Paese se tutte queste esperienze e competenze 'popolari', empiriche e dialettali fossero state illuminate da lessico, semantica e sintassi della lingua italiana, dai saperi delle scienze (fisica, chimica, botanica, geologia, matematica...), da quelli delle più avanzate tecnologie (dei materiali e dei processi organizzativi) e dagli orizzonti di senso, corrispondenti ai vissuti esistenziali entro cui erano maturate, reperibili, con opportune selezioni, nella 'cultura' umanistica aristocratico-borghese della tradizione scolastica? E se tutti questi saperi avessero dovuto confrontarsi con i problemi, i compiti, i progetti con cui ogni ragazzo del popolo, con la sua famiglia, faceva i conti ogni giorno?

Non si trattava di rinunciare a trasmettere conoscenze che potevano giustificare anche sul piano critico abilità e competenze tacite praticate ogni giorno. Al contrario si trattava di riconoscere dignità e valore a queste pratiche quotidiane del popolo per leggerle, magari anche in maniera contrastiva, con il sapere esplicito intersoggettivo (matematico, fisico, chimico, biologico, linguistico ecc.) elaborato dalla cultura aristocratico-borghese che poteva dare loro una qualità e un senso più profondi, così allo stesso tempo anche migliorandole sotto ogni aspetto. Perché, osservava don Milani,

voler bene al povero, proporsi di metterlo al posto che gli spetta, significa non solo crescergli i salari, ma soprattutto 'crescergli il senso della propria superiorità', mettergli in cuore l'orrore di tutto ciò che è borghese, fargli capire che soltanto facendo tutto al contrario dei borghesi potrà passar loro innanzi e eliminarli dalla scena politica e sociale³⁷.

In questo modo, il popolo sarebbe davvero diventato attore protagonista della propria crescita, non destinatario di uno stile di vita deciso da altri (il calcio, l'automobile, la moda, la pubblicità, i consumi, la televisione, oggi i social e le serie delle multinazionali del digitale). E, per la prima volta, dopo le intuizioni cavouriane, avremmo forse avuto contenuti e consapevolezze elaborate dalla cultura aristocratica e da quella borghese al servizio dell'approfondimento e della crescita di quella popolare. Non il popolo che si sarebbe dovuto adattare a 'culture' e ad '*habitus*' sociali, economici e culturali che non aveva elaborato per esperienza

³⁷ L. Milani, *Tutte le opere*, cit., I, p. 116. Per il testo si è consultata anche l'edizione L. Milani, *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1997.

vissuta nei secoli e che, per di più, doveva deglutire senza poterli ben masticare e digerire per poterli eventualmente discutere.

La questione culturale diventava immediatamente anche socioeconomica. Come avevano compreso Camillo Benso conte di Cavour e Carlo Cattaneo, lo sviluppo del paese doveva fondarsi sulla riqualificazione del lavoro agricolo, dell'artigianato, dell'industria grande e piccola, del commercio. Un rilancio di questo tipo poteva realizzarsi soltanto se chi era dedito a queste attività fosse stato stimolato anzitutto ad andarne orgoglioso; ad impadronirsi personalmente degli strumenti per ricercare i 'perché' e i 'come' scientifici, tecnologici, tecnici e pure spirituali, umanistici e relazionali che potevano sempre più migliorare le sue attività e compiere la sua vita; ad organizzarsi per creare a livello locale, nazionale e internazionale reti cooperative e sinergie relazionali innovative per ottimizzarle; a raccogliere, infine, grazie a questo suo impegno e a questa sua competenza generativa di 'cultura', alto prestigio sociale e sincera gratitudine sociale, nazionale e internazionale.

Non erano, d'altra parte, idee nuove. Il Renzo manzoniano, per esempio, alternando il lavoro del contadino con quello del filatore di seta, era riuscito a mettere da parte risparmi da investire. Fin dall'inizio della storia, sappiamo, aveva avuto l'idea di emigrare in terra veneta, dove 'chi lavora seta, è ricevuto a braccia aperte'. Non poté diventare il factotum nella fabbrica dove lavorava il cugino Bortolo, tuttavia, perché non solo analfabeta (come Agnese e Lucia), ma senza l'attrezzatura culturale complessiva che gli avrebbe permesso di trasformare la sua intraprendenza imprenditoriale in un patrimonio duraturo di valori, di significati, di conoscenze e di pratiche innovative da trasmettere alle nuove generazioni per fare ancora meglio, senza restar ferme alla riproduzione di ciò che si era sempre fatto. Come aveva dimostrato, d'altronde, lo stesso Manzoni che non fu soltanto lo straordinario scrittore e poeta che conosciamo, ma anche avveduto e aggiornato «possidente, fattore, botanico, giardiniere, floricoltore, agricoltore, frutticoltore, viticoltore, enologo, apicoltore, "magnanier", cioè bigattiere, cotoniere, creatore di giardini»³⁸.

Anche Giuseppe Lombardo Radice, nel 1915, si rammaricava che la 'cultura del popolo', quella fondata sui lavori quotidiani, sui miti, sui proverbi, sui dialetti e, ovviamente, sulla religione non crescesse né per evoluzione, né per elevazione, ma per innesto artificioso ed ultroneo di corpi ad essa estranei. 'Era una pianta

³⁸ G. Rizzoni, *L'altro Manzoni*, Francesco Brioschi Editore, Milano 2023, p. 186.

rozza che si poteva ingentilire'. Un granello di senape che avrebbe potuto diventare l'albero gigantesco di cui parlano i Vangeli. Accadde, invece, scriveva già Lombardo Radice (e pure Prezzolini), riferendosi al suo tempo, che la 'cultura del popolo' si sia ritrovata geneticamente modificata da una 'popolarizzazione' semplificata, strumentale e molto selettiva della antica, classica cultura aristocratico-borghese.

Questa antica cultura non popolare era davvero una preziosa 'pianta da giardino' di cui anche andare fieri, ma quando era 'intera', non dimezzata da superficialità, semplificazioni, potature inaccettabili e, soprattutto, piegata e ridotta a meri desideri esteriori e strumentali di distinzione sociale. Tuttavia, dovendo a mano a mano torcersi per adattarsi a studenti e a percorsi formativi che le erano lontanissimi per capacità, motivazioni, attitudini, interessi, sensibilità, storie e prospettive di vita diverse da quelle in cui era cresciuta 'si imbarbariva' e sfociava nella preoccupante metastasi del šigalëvismo³⁹.

La strategia della 'popolarità della cultura', invece, da un lato 'poteva e doveva essere una ascesa culturale' che avrebbe potuto fecondare e irrobustire il concetto stesso di 'culture nazionali', fino a rivendicare, guadagnandola, la pari dignità formativa con la tradizionale e organica cultura classica dell'aristocrazia fondiaria e con quella più nuova ma non meno organica cultura scientifico-tecnologico-professionale che poteva essere il miglior portato dell'innesto borghese; dall'altro lato, poteva e doveva essere una 'ascesa socio-economica' meno egoistico-individualistica perché, mettendo a rete tutte le diverse eccellenze professionali presenti 'ingenuamente' nel popolo senza volerle ridurre solo ad un unico modello o massimizzarne qualcuna, avrebbe senz'altro potuto carburare uno sviluppo di civiltà, non soltanto una crescita economica, capace di assicurare a tutti maggiori opportunità e di diminuire le storiche ineguaglianze, purtroppo tuttora scandalose, tra nord e sud, città e campagna, ricchi e poveri.

Non avendo percorsa questa strada, non restava disponibile che la strategia della 'popolarizzazione semplificata di una cultura pur di grande tradizione e spessore' come quella aristocratico-borghese, con gli esiti prima menzionati e oggi ancora

³⁹ «Come prima cosa si abasserà il livello dell'istruzione, delle scienze e degli ingegni (...). A Cicerone si taglia la lingua, a Copernico si bucano gli occhi, Shakespeare viene lapidato: ecco il Šigalëvismo», nel quale «tutti saranno schiavi, e nella schiavitù saranno uguali» (F. Dostoevskij, *I demoni* (1872), tr. a cura di G.L. Pacini, Feltrinelli, Milano 2016, vol. I, p. 521).

più conclamati. Nessun ritorno critico-riflessivo ed orgoglioso «alle vostre superbe ruine, | All'opere imbelli dell'arse officine, | Ai solchi bagnati di servo sudor»⁴⁰ per il nostro 'popolo', in altre parole.

Per Lombardo Radice accadde così che 'la cultura aristocratica' fosse interessata da una doppia discesa che ne avrebbe determinato la decadenza.

Si 'abbassava', infatti, diluendosi, dall'aristocrazia alla borghesia e al popolo.

Inoltre, in questa ottriata «popolarizzazione», perdeva la sua natura originaria e quell'intrinseca qualità che poteva renderla davvero «classica»⁴¹. Diventava, infatti, un «sapere materializzato», un «sapere 'fatto'», una

cultura da Mandarin, che opprime la vita anche fuori dalla scuola. Esami, concorsi per esami: la vita di decine di migliaia di uomini divisa in tappe contrassegnate da manuali e da prontuari da ricantare dinnanzi a una commissione. Che meraviglia se manca in tanti uffici agilità, prontezza, iniziativa, se tutto si vien burocratizzando? Non si sono burocratizzate le menti negli anni della scuola? È la marea dei mediocri che sale, filtrando e permeando dalle fondamenta del nostro assetto sociale; la scalata al potere degli abitudinari, dei pappagalli. Estensione di cultura, abbassamento di ingegno⁴².

Per la verità, l'idea della 'popolarità della cultura', con accenti differenti d'intensità, attraversa ancora più o meno sotterraneamente i dibattiti sulle riforme scolastiche intervenute nel nostro paese (1923, Gentile; 1939, riforma Bottai; 1947-1951 Disegno di legge Gonella; dibattito sulla post elementare tra il 1955 e il 1962), ma viene sconfitta in modo definitivo con l'istituzione della 'scuola secondaria superiore di I grado' (nel linguaggio comune e giornalistico chiamata scuola media) del 1962⁴³. Ed è proprio contro la scuola media che chiude, nel nostro paese, la speranza di poter percorrere la via della 'popolarità della cultura che si scatenerà la vena polemica dissacrante e sarcastica di don Milani contro il modello vincente di 'popolarizzazione della cultura aristocratico-borghese' ormai diventato dominante.

⁴⁰ A. Manzoni, *Adelchi*, coro atto III, 55-60.

⁴¹ G. Lombardo Radice, *Come si uccidono le anime*, Francesco Battiato Editore, Catania 1915 (collana Scuola e vita. Biblioteca popolare di pedagogia, diretta da G. Lombardo Radice), p. 76.

⁴² Ivi, p. 79.

⁴³ E. Damiano, E. Scaglia, B. Orizio, *I due popoli. Vittorino Chizzolini e «Scuola Italiana Moderna» contro il dualismo scolastico*, Ed. Studium, Roma 2019.

La scuola di don Milani e le sue insofferenze per la scuola italiana

Don Milani era senza dubbio un uomo di carattere. Per questo, facendo il verso all'aforisma di Shaw, aveva senza dubbio un cattivo carattere. Lo manifesta anche in alcune insofferenze quasi idiosincratiche in parte desumibili dal discorso fin qui svolto.

Contro ricchi e borghesi

La prima è senza dubbio quella nei confronti dei ricchi aristocratici. I ricchi sono in peccato in quanto tali. O si confessano e si convertono, oppure devono tollerare addirittura l'intolleranza nei loro confronti. Fatte salve, sempre, le persone singole, è la categoria sociale e culturale aristocratica in quanto tale che sarebbe colpevole e che andrebbe addirittura eradicata dalla storia. Stesso discorso va fatto per il ceto borghese spinto soltanto all'imitazione degli aspetti deteriori dell'aristocrazia.

Con una differenza, a dire il vero rilevante e anche riconosciuta dal prete fiorentino: ovvero che, almeno, i borghesi lavorano, cioè producono con le loro braccia nuova ricchezza, sebbene, purtroppo, in nome del nuovo dio consumo: per consumare e far consumare sé stessi e tutti sempre di più. Un po' come quegli appartenenti al popolo che, spinti, scrive, da atteggiamenti sociali 'mimetici e gregari', non riconoscono la superiorità della loro originaria condizione e la tradiscono per incoscienza o in modo deliberato, affascinati dalla ormai vincente concezione edonistica e materialistica della vita che ripone Dio nelle quinte del teatro.

Al contrario, gli aristocratici consumano ed ostentano il loro consumo vistoso addirittura senza lavorare, senza la fatica e la responsabilità morale e sociale che, comunque, ogni lavoro sollecita e a cui costringe. Al massimo facendo ulteriori soldi con i soldi (cosa che poi borghesi e cattivi popolani imitano, avventurandosi nelle speculazioni finanziarie o, peggio ancora, spendendo, ad esempio, oggi, ben 130 miliardi annui in giochi d'azzardo). Il che è biblicamente, antropologicamente e socialmente, oltre che cristianamente intollerabile, agli occhi del prete fiorentino.

Le colpe della cultura scolastica aristocratico-borghese

La seconda insofferenza è verso la ‘cultura’ alta espressa dalla tradizione aristocratico-borghese.

Il motivo principale, dal suo punto di vista, che è poi quello del ‘popolo’ così come lui lo intende e dei poveri (in tutte le sfumature semantiche del termine) che lo devono contraddistinguere, non è tanto il suo valore intrinseco, quanto la sua insopportabile astrattezza in istituzioni come la scuola che la dovrebbero insegnare per renderla condivisa.

Dove mai si trovano, infatti, se non in qualche archivio iperuranico, le discipline insegnate nel modo con cui sono insegnate nelle scuole per i figli del popolo?

Un’antipatia particolare è riservata alla matematica. Qui il rilievo non è genealogico-epistemologico, ma storico-descrittivo: le rimprovera, con la scusa della logica assiomatica, delle sofisticazioni analitiche e delle strumentalità algoritmiche, di aver perso ogni residuo contatto con la realtà esistenziale quotidiana delle persone e con il pragmatismo necessario per risolvere qualsiasi problema personale, socio-economico, tecnico-tecnologico e socio-esistenziale. Quasi fosse inutile per comprendere l’una, la realtà esistenziale nel suo complesso, e l’altro, il pragmatismo citato. Pur mantenendo e difendendo, ovviamente e doverosamente, il suo *coté* anche logico-teoretico.

Antipatia analoga è riservata al modo con cui si insegna l’italiano, tra grammatica e storia della letteratura. Sono noti i suoi sarcasmi su una lingua insegnata ai giovani nel modo che vedeva e che si era ormai pietrificato nelle scuole. Non meno note sono anche le sue invettive contro il linguaggio lezioso, ricercato o semplicemente tipico della lingua cosiddetta colta, elevata, appunto aristocratica, lontana da quella comune.

Seguono poi, nell’insofferenza, tutte le altre discipline scolastiche raccolte nelle rigidità artificiali dei manuali, però scambiate per rigore scientifico.

Non era, tuttavia, come si accennava, insofferente verso i saperi scientifici, tecnologici e umanistici della cultura aristocratica in sé, ma proprio del modo ‘scolastico’ con cui venivano organizzati e trasmessi, nonché usati ideologicamente.

Mentre accende queste critiche allo scolasticismo disciplinare, non deve sorprendere che egli segnali la mancanza nel pantheon degli insegnamenti di una storia e geografia degne del loro valore formativo, della statistica, della politica e del diritto costituzionale che, invece, avrebbero dovuto risultare molto utili per crescere giovani capaci di giudizio e di critica verso quanto esperiscono nel

mondo, leggono sui giornali o alla tv (sue bestie nere) e respirano, quasi senza accorgersene, in famiglia e perfino in chiesa.

Contro l'art. 34 della Costituzione

Una terza intolleranza don Lorenzo la manifesta nei confronti dell'art. 34 della Costituzione e della sua attuazione (legge 1859 del 1962, istituzione della scuola secondaria di I grado con contemporanea soppressione sia dei corsi post-elementari che dell'avviamento professionale). Lui che ha fatto spesso apologia della Costituzione del 1948 non teme in questo caso di esporre argomentazioni che qualcuno, attento al politicamente corretto, potrebbe pensare anche oggi del tutto denigratorie.

Il primo comma dell'art. 34 recita che «La scuola è aperta a tutti». Ci mancherebbe altro che escludesse qualcuno, ripete spesso don Milani. Le sue lotte per la scuola di tutti sono note. Naturalmente il 'tutti' comprende i singoli figli dell'aristocrazia, della borghesia e del popolo. Prospettiva che lui ha maturato proprio animando corsi di scuola popolare a Calenzano, mettendo alla prova le intuizioni sulla 'popolarità della cultura' invece che quelle tradizionali della 'popolarizzazione della cultura alta aristocratico-borghese'.

I problemi nascono con i due commi successivi. Il secondo comma dell'art. 34, riprendendo quanto la tradizione liberale di inizio Novecento aveva fatto poi rifluire nella riforma Gentile del 1923, recita che «l'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita».

Ma perché 'inferiore' quest'unica istruzione prevista obbligatoriamente per tutti? Il sottinteso per la risposta non è espresso nell'art. 34 ma negli ordinamenti scolastici che la Costituzione non toccò affatto e che erano eredità della tradizione liberale, mantenuta poi, a suo modo, anche dal fascismo.

Infatti, dopo la riforma Bottai del 1939, il ginnasio inferiore, insieme ai corsi inferiori quadriennali del liceo scientifico, degli istituti magistrali e degli istituti tecnici, venne assorbito nella cosiddetta scuola media unica triennale, giuridicamente connotata come 'scuola secondaria di I grado'.

A fianco della scuola media unica bottaiana, restavano, in nome della gerarchizzazione orizzontale vigente nell'ordinamento scolastico del ventennio, il triennio dell'avviamento professionale e i corsi di scuola post-elementare. Con la differenza che, mentre questi ultimi erano corsi chiusi che non aprivano a quelli ordinamentali successivi (salvo che ai corsi professionali gestiti da imprese, enti e

privati: l'istruzione professionale statale sarà istituita solo alla fine degli anni cinquanta), la scuola media unica bottaiana si concludeva con un esame di stato che consentiva l'accesso a tutti i corsi scolastici successivi che venivano a costituire le 'scuole secondarie di II grado' (ginnasio superiore biennale e liceo classico triennale, licei scientifici e linguistici con biennio più triennio, istituto magistrale e liceo artistico quadriennali, istituti tecnici con i relativi indirizzi articolati in un biennio e in un triennio).

In questo contesto, si comprende allora perché don Milani ritenesse quell'aggettivo 'inferiore' posto dopo istruzione non tanto una neutrale referenza topologica da architettura scolastica, ma la più palese conferma del pregiudizio ideologico per il quale la 'scuola aperta a tutti' non era per il popolo e del popolo, ma, al contrario, era la scuola della tradizione aristocratico-borghese che non nascondeva, anzi rivendicava, sia il valore del principio ordinamentale della gerarchizzazione orizzontale sia quello della gerarchizzazione verticale delle scuole sia, infine, quello della 'inferiorità' della cultura popolare ancora coltivata nei corsi per adulti di istruzione popolare.

Per cui, alla fine, anche la allora scuola 'elementare', l'unica davvero del popolo e per il popolo, nella quale, ad esempio, la religione cattolica restava (come nella riforma Gentile del 1923) «fondamento e coronamento»⁴⁴, sarebbe stata valutata eccellente solo se avesse attrezzato alcuni studenti, i 'migliori', non ad iscriversi alla scuola media, ma a superare l'esame di ammissione che la scuola media allestiva per selezionare tra i figli del popolo solo quelli che corrispondevano, o che parevano maggiormente corrispondere, ai canoni della cultura aristocratico-borghese poi sposata dai corsi secondari di II grado. Ai restanti figli del popolo non si aprivano altro che i binari morti dell'avviamento professionale o dell'iscrizione ai corsi di post-elementare.

Questa impostazione complessiva veniva poi, secondo don Milani, addirittura costituzionalizzata dal terzo comma («i capaci e meritevoli anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi»), ovvero i corsi di scuola secondaria fino all'università) e dal quarto comma («La repubblica rende effettivo

⁴⁴ Sarà con i Patti lateranensi in attuazione degli allegati al Concordato dell'11 febbraio 1929 (Legge 27 maggio 1929, n. 810, art. 36) che «l'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo tra la Santa Sede e lo Stato. Tale insegnamento sarà dato a mezzo di maestri e professori, sacerdoti o religiosi, approvati dall'autorità ecclesiastica, e sussidiariamente a mezzo di maestri e professori laici, che siano a questo fine muniti di un certificato di idoneità da rilasciarsi dall'Ordinario diocesano. La revoca del certificato da parte dell'Ordinario priva senz'altro l'insegnante della capacità di insegnare. Pel detto insegnamento religioso nelle scuole pubbliche non saranno adottati che i libri di testo approvati dall'autorità ecclesiastica».

questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso») dell'art. 34 della nostra carta fondamentale.

Don Milani, insomma, diversamente dai liberali crociani, dagli azionisti gobettiani (Pietro Calamandrei, per tutti) e dai comunisti italiani, in fondo tutti figliocci culturali di Giovanni Gentile (e tali erano stati senza dubbio Antonio Gramsci, Concetto Marchesi e lo stesso Togliatti, senza contare tutti quegli intellettuali prima fascisti e, poi, in pochissimi anni alcuni, in pochissimi mesi molti altri convertiti al comunismo), non vedeva affatto l'accesso alla cultura secondaria e superiore universitaria vigente come uno scontato strumento di elevazione ed emancipazione del popolo. Semmai l'opposto: era uno strumento per irregimentarlo meglio, per fargli comprendere la minorità costitutiva della sua cultura e per selezionare tra il popolo candidati che ne tradivano la possibile originalità e generatività culturale per adattarsi meglio alle mentalità e agli *habitus* della classe dirigente aristocratico-borghese.

Pierre Bourdieu, pochi anni dopo, affermerà più o meno la stessa cosa, ovvero che la cultura alta era uno strumento di dominio che imponeva alle classi subalterne saperi arbitrari fatti apposta per consentire ai ricchi di umiliare ed escludere i poveri anche dal solo pensiero di poter cambiare questa loro condizione socio-storica. Salvo che fare ogni sforzo per condividere e far propria tale cultura dell'esclusione per poi riproporla a loro volta ai figli.

Il paradosso è che questa classe dirigente ha continuato fino ad ora a mantenersi tale e a riprodursi proprio proclamando a gran voce, e spesso con vibrante indignazione, in libri, mass media e programmi politici la diagnosi milaniana (o bourdieuiana) senza mai, tuttavia, farle seguire coerenti prognosi riformatrici che eliminassero la necessità di continuare a riproporla solo un po' cosmeticamente modificata.

In effetti, non si spiega perché, nonostante l'art. 3 comma 2 della Costituzione, si continui tuttora a trasformare la disuguaglianza da fatto sociale a dato naturale. E a far interiorizzare universalmente a chi resta nel sistema formativo per 13 anni (diploma) o 18 anni (laurea magistrale) e a chi ne viene a mano a mano escluso il principio secondo il quale 'merita' solo chi giunge ai più alti gradi dell'istruzione esistenti, mentre non 'merita' chi non riesce nell'impresa ed è per questo spinto, a poco a poco, ad interiorizzare come inevitabile e inappellabile la propria discriminazione. Tendendo, questi letterali *drop out*, ad attribuire i loro fallimenti a fat-

tori propri interni e a nutrire, così, la sindrome della *learned helplessness*⁴⁵ invincibile poi, per la quasi totalità di chi ne è afflitto, per l'intera vita. Cosicché al trionfo della 'meritocrazia' scolastica e universitaria, da una parte, corrispondono paradossalmente, dall'altra, le forme acquisite di 'servitù volontaria'.

Il merito nella scuola di don Milani

Luca Ricolfi⁴⁶, proprio per le sue critiche alla logica sottesa all'art. 34 della Costituzione, colloca don Milani tra i detrattori del merito e del riconoscimento premiale delle competenze. E schematizza la logica che reggerebbe questa sua detrazione nei seguenti punti.

a) Don Milani denigrerebbe il valore del merito perché reputa che i 'capaci e meritevoli', proprio perché sono tali, avrebbero meno bisogno di aiuto di chi non lo è.

b) Chi ha veramente bisogno di aiuto, dunque, sarebbero i ragazzi in difficoltà, cioè i non o i meno 'capaci e meritevoli'.

c) Se, nella scuola, aiutassimo i 'capaci e meritevoli', senza aver prima aiutato i ragazzi del punto b) amplificherebbero le disuguaglianze e le renderebbero anche socialmente insopportabili.

d) Lo svolgimento dei programmi scolastici di insegnamento andrebbe dunque tarato sui ragazzi in difficoltà, quindi sui 'non capaci e meritevoli'. Ragion per cui, come gridava don Milani alla professoressa di francese che gli aveva bocciato uno dei suoi figlioli, la classe deve stare ferma 'finché Gianni non ha capito', perché occuparsi dei capaci e meritevoli significa fare della scuola 'un ospedale che cura i sani e respinge i malati'. Da qui anche la proposta compensativa del tempo pieno. E pure la riproposizione della strategia del non voler pretendere di far crescere i tanti Gianni solo imponendo la cultura a cui sono abituati i pochi Pierini.

Ricolfi giudica i quattro punti del ragionamento implicito nella diagnosi di don Milani 'radicalmente sbagliati, oltreché alquanto oscurantisti'. Anche perché avrebbero come necessaria conseguenza ciò che, peraltro, è davvero accaduto in questi ultimi 50 anni: un decadimento progressivo della qualità delle conoscenze e delle competenze degli studenti relative alla cultura alta della tradizione, una ten-

⁴⁵ Ch. Ptersen et alii, *Learned Helplessness. A Theory for the Age of Personal Control*, Oxford Univ. Press., New York 1995; M. V. Williams-W.H. Barber, *The Relationship of Locus of Control and Learned Helplessness in Special Education Students*, «Journal of Special Educational», n. 1 (1992), pp. 1-12.

⁴⁶ L. Ricolfi, *La rivoluzione del merito*, Rizzoli, Milano 2023.

denza che rischia addirittura di farla esplodere nel nulla dell'inconsistenza, riducendo la scuola ad un gigantesco rituale amministrativo soltanto di intrattenimento e di distinzione sociale. Ai tempi di Gentile, Buzzati (1906-1972) non ebbe pagelle brillanti al liceo Parini di Milano, pur essendo di una famiglia molto privilegiata. Anzi. Oggi anche studenti molto più modesti del nostro grande narratore riportano voti di gran lunga superiori. Solo che non era Buzzati a non essere brillante a scuola, ma è stata la scuola ad abbassare le proprie pretese per poter scambiare, come peraltro le viene richiesto, una maggiore distribuzione formale di titoli di studio tra le coorti giovanili con una minore qualità dei loro contenuti. Per Ricolfi, quindi, le argomentazioni e le proposte milanesi sarebbero la dimostrazione di quanto chi le formula non comprende come funzioni la macchina della disuguaglianza sociale attraverso quella scolastica. E si deve riconoscere che dimostra questo suo giudizio con argomenti ineccepibili. Sia nel *recto* (ciò che accade nel piccolo cosmo della classe non è una versione in scala ridotta di quel che succede, o meglio di quel che succederà, nel più vasto mondo della società), ma anche nel *verso* (la società, con i suoi apparati, modifica e perturba in modo pesante quanto accade nelle classi scolastiche). Dimostrando che solo una composizione virtuosa dei due movimenti può far sì che 'i capaci e meritevoli' siano davvero valorizzati fino ai più alti gradi degli studi senza per questo danneggiare chi è in difficoltà, quindi i meno capaci e meritevoli.

Tuttavia, anche gli argomenti di Ricolfi cadrebbero nel paralogismo se ci si mettesse dal punto di vista di don Milani. I quattro punti sopra richiamati, infatti, e pure le argomentazioni di Ricolfi tese a dimostrare il funzionamento strutturale della macchina della disuguaglianza nell'attuale società, hanno un presupposto implicito: ipostatizzano la logica sottesa all'art. 34 della Costituzione prima richiamata. Presupposto che don Milani ha invece voluto portare alla luce proprio per farlo esplodere con le sue proposte dirompenti.

Don Milani è un prete che privilegia i suoi poveri. Nella sua esperienza pastorale e pure di animatore della scuola popolare per adulti, vede dinanzi a sé un sistema di istruzione che non era stato storicamente costruito dal popolo e non era nemmeno al servizio dell'elevazione del popolo così come lui lo intendeva. I suoi 'poveri' ragazzi venivano, anzi, illusi, sviliti e poi perfino colpevolizzati per la loro manifesta inadeguatezza da questo sistema. La sua denuncia riguardava l'innegabile «strage di poveri»⁴⁷ che esso determinava. Proprio per questo, lui lo avrebbe

⁴⁷ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Mondadori, Milano 2023, p. 42.

voluto distruggere. E le sue proposte («1. Non bocciare; 2. A quelli che sembrano cretini dargli la scuola a tempo pieno; 3. Agli svogliati basta dargli uno scopo»⁴⁸) erano sassi che avrebbero intenzionalmente grippato il motore della macchina e costretto a cambiarlo.

Il problema, semmai, era che, chiara la sua *pars destruens*, non altrettanto si poteva dire della sua *pars costruens* milaniana. In generale, avrebbe voluto ribaltare il sistema di istruzione affinché non partisse più dalla cultura codificata dalla tradizione aristocratico-borghese da ottriare per il popolo, ma facesse l'inverso, innalzando la cultura del popolo, codificandola ad un livello qualitativo comparabile, pur nella sua differenza, con quello della cultura classica consolidata, così da poterci parlare da pari a pari, demistificandola. E, magari, con il tempo, tra innesti, ibridazioni, integrazioni, scoperte della positività delle reciproche differenze, ipotizzare la germinazione di una nuova, condivisa *Bildung* che fosse migliore, più alta e inclusiva della precedente. Proprio grazie alla comune e riconosciuta centralità formativa della questione 'lingua' da assicurare a tutti.

Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, ovvero il peso enorme, spesso invincibile, delle inerzie storiche, sociali, culturali, ideologiche, istituzionali, politiche. Non basta, insomma, esprimere buoni propositi per realizzarli. Né basta aver ragione per sperare di vederla riconosciuta e condivisa dagli altri. Gli uomini della storia restano quelli dipinti da De Maistre:

soggetti a tutti i mali dell'umanità (...). Pretendere che la dignità o le virtù di un uomo abbiano il potere di sottrarlo all'azione di un tribunale iniquo o ingannato, sarebbe come volere che la sua dignità e le sue virtù lo esonerino dall'apoplezia, per esempio, o addirittura dalla morte⁴⁹.

Ricolfi invece è uno scienziato sociale. Studia 'come stanno le cose' a riguardo della scuola e del suo funzionamento in 'questa' società esistente.

E registra in modo descrittivo che il sistema scolastico e universitario non sceglie e non valorizza affatto i migliori, e quindi non coltiva e premia i meriti delle persone. Come dimostra anche l'inesistenza delle provvidenze previste dal comma tre e quattro dell'art. 34.

⁴⁸ *Ibi*, pp. 66-67.

⁴⁹ J. De Maistre, *Le serate di Pietroburgo o Colloqui sul governo temporale della Provvidenza* (1821, postumo), cura e introduzione di A. Cattabiani, trad. di L. Fenoglio e A. Rosso Cattabiani, Rusconi, Milano 1971, *Primo Colloquio*, p. 28.

E, perdipiù, senza, per questo, riuscire a fare meglio con i ragazzi che si trovano in situazioni di difficoltà (nonostante oggi ci sia un rapporto docenti studenti tra i più bassi nei Paesi Ocse e nonostante che il numero dei docenti di sostegno superi quello di carabinieri, poliziotti e vigili messi insieme).

Il sistema continua, invece, in generale, a fare il contrario di ciò che dovrebbe assicurare, ancorché negando in ogni circostanza, a parole, di volerlo fare.

Tuttavia, dinanzi a questa realtà delle cose, il sociologo torinese pare attribuire le deficienze che denuncia non alla natura strutturale del sistema di istruzione ereditato da 170 anni di storia, ma al fatto che non funzioni secondo la logica dichiarata e addirittura costituzionalizzata nell'art. 34 della Costituzione.

Se don Milani assumeva in altri termini, da non pedagogista della scuola, una pedagogia del sistema di istruzione da costruire per il bene di tutti fondata su un'ontologia modale (non c'è un solo modo di pensare e di ordinare il sistema di istruzione del paese), Ricolfi, sempre da non pedagogista della scuola, la assume al contrario improntata ad un'ontologia sostantiva. Per cui, a suo avviso, l'unico modo di pensare ed attuare un sistema di istruzione degno di questo nome sarebbe e sarebbe stato quello di adottare fino in fondo le scelte sposate dall'art. 34 della Costituzione e di chiamare «capaci e meritevoli» solo i ragazzi che riescono a percorrerlo con successo, partendo dal basso e giungendo fino ai più alti gradi degli studi.

In questa direzione, tuttavia, Ricolfi, da sociologo attento qual è, non pare porsi alcune domande.

Come è potuto accadere che, a quasi 80 anni dall'entrata in vigore della Costituzione 'più bella del mondo', in particolare dall'art. 3, co. 2, stiamo ancora a fare i conti con un sistema di istruzione che, in maniera diversa da un tempo, com'è ragionevole, resta, tuttavia, contraddistinto, neanche troppo sottotraccia, dai principi liberal-gentiliani della gerarchizzazione verticale ed orizzontale prima menzionati, e fatti propri dall'art. 34?

Come mai questo sistema, un po' per l'eredità fascista e un po' per l'art. 33, comma 5 della Costituzione, si impernia tuttora sul privilegio del valore formale dei titoli di studio rispetto a quello sostanziale delle reali e autentiche conoscenze, abilità e competenze, comunque e dovunque maturate da ciascuno, che esso dovrebbe riconoscere, sostenere e certificare con affidabilità per tutti gli appartenenti alle nuove generazioni? Compito che sarebbe tra l'altro favorito dalla composizione ben governata di tre fattori: la rovinosa diminuzione del numero dei

giovani e quindi degli studenti; il rigonfiamento degli organici dei docenti avvenuto nell'ultimo decennio; la trasformazione della funzione docente da uno statuto impiegatizio a uno spiccatamente professionale?

Perché, in terzo luogo, abbiamo ancora un sistema di istruzione abbarbicato, quasi non potesse esistere alternativa migliore, ad una cultura epistemologica, ordinamentale, contenutistica e metodologica da fordismo di inizio del secolo scorso, sebbene, dal dopoguerra ad oggi, i cambiamenti di contesto economici, sociali, scientifici e culturali intervenuti siano stati travolgenti (la globalizzazione e i suoi effetti; la digitalizzazione pervasiva che ha reso accessibili universalmente le fonti della conoscenza; le teorie della complessità e le loro conseguenze su una visione autistica delle scienze; l'immigrazione multiculturale che costringe a rileggere i problemi delle identità anche nazionali in maniera molto diversa da quelle egemoni nel secolo scorso; la secolarizzazione del cristianesimo che ha camminato di pari passo con l'affermazione di nuovi fondamentalismo religiosi...)? Non dice nulla, ad esempio, a questo riguardo, il fatto che perfino il Gentile di *Genesi e struttura della società*⁵⁰, scritta di getto tra l'agosto e il settembre 1943, pochi mesi prima di essere assassinato (15 aprile 1944) da un commando gappista, prendendo atto delle innovazioni tecnologiche nel frattempo cresciute nell'industria italiana dal 1923, avesse riconosciuto che non si poteva più pensare ad un sistema formativo come quello da lui disegnato nel '23 e che, soprattutto, escludesse dal suo orizzonte il valore umanistico centrale non tanto economico, ma soprattutto morale, sociale, educativo e culturale del lavoro, nonché delle scienze e delle tecnologie che lo rendono possibile?⁵¹

Come è potuto accadere, inoltre, che, mentre la letteratura gestionale e organizzativa, sia ormai concorde da decenni nel definire dannoso il modello di business e di formazione basato sui principi del fordismo di inizio secolo scorso (un élite dirigente separata da chi essa dovrebbe dirigere; impostazione gerarchico-funzionale-verticale-deduttiva dei processi e dei risultati di lavoro; formalizzazione di questi processi con una burocrazia sempre più sofisticata e proliferante che pretende di dominarli nella quantità e soprattutto nella qualità) e proponga con sempre maggiore determinazione un modello alternativo che elimina il più possibile i livelli gerarchici e le procedure deduttive formalizzate, a vantaggio della partecipazione di tutti gli attori coinvolti nei processi sociali e produttivi, della de-

⁵⁰ Uscita poi postuma da Sansoni, Firenze 1946.

⁵¹ G. Bertagna (a cura di), *Gentile e la sua riforma*, Ed. Studium, Roma 2023.

lega orizzontale diffusa, dell'autonoma responsabilizzazione reciproca delle persone, della promozione di reti mobili di collaborazione relazionale e di condivisione dei problemi e dei processi, il sistema scolastico ed universitario continui ad essere una gigantesca contraddizione performativa rispetto a queste consapevolezze?

Al posto di cercare spiegazioni storiche a questi interrogativi, Ricolfi rimprovera don Milani e, ancora di più, i milanesi di complemento che ne sono seguiti di essere tra i principali responsabili della decadenza della scuola e della cultura alta di matrice gesuitico-tiraboschiana-gentiliana e della concezione di 'capaci e meritevoli' che essa ci aveva abituato ad introiettare.

Don Milani, tuttavia, al di là della corrosiva *pars destruens* che imbastì contro questo sistema, voleva contestare proprio ciò che Ricolfi assume come presupposto: ovvero che la matrice gesuitico-tiraboschiana-gentiliana e la concezione gerarchico-funzionale di 'capaci e meritevoli' da essa suggerita siano state, negli ultimi 80 anni, un assioma tradito e che, proprio per questo, andrebbe non solo riassunto, ma anche lealmente e al più presto attuato.

Don Milani, invece, pensava ad un'altra matrice per il sistema di istruzione, quella 'popolare'. E interpretava le prove di capacità e merito a cui nessun essere umano si può sottrarre non come se tutti dovessero raggiungere gli stessi risultati prestabiliti, magari perché ritenuti più nobili di altri valutati plebei, ma come se ciascuno fosse chiamato a raggiungere e a rendicontare il meglio possibile di sé nella coltivazione delle relazioni che riesce ad intrattenere con tutti gli altri e con l'intero storico nel quale si trova (*I care*); e, appunto, con la fatica ma anche con la soddisfazione di questa *agoghé*, sempre più nobilitandosi, formandosi, elevandosi.

Con l'effetto che dimostrare le capacità e avere il merito di mirare al meglio possibile di ciascuno nelle condizioni date, interpretando il ciascuno non in modo individualistico, egoistico e narcisistico, ma relazionale, solidale e cooperativo, consente a tutti di crescere bene verso il meglio, non escludendo e lasciando indietro nessuno.

E che ad aver creato, alla fine, maggiore disuguaglianza tra tutti sarebbe stata proprio la rinuncia pregiudiziale a riconoscere che 'le capacità e il merito' dovrebbero essere misurati non su un'astratta normatività uguale per tutti, ma su ogni sé stesso che non deve però mai perdere a nessun costo la fedeltà non solo al mantenimento, ma soprattutto alla crescita delle relazioni interpersonali nelle quali vive in via immediata e mediata.

La scuola di don Milani

La scuola che ha in mente don Milani, insomma, non è quella che ha trovato, organizzata come era (e purtroppo è ancora), con gli insegnanti che ci sono stati al suo tempo e che ci sono oggi.

La sua scuola è l'utopia di scuole diverse, ciascuna interpretata per chi la promuove e per chi la frequenta come l'antica *scholé*. Un tempo di autenticità conoscitiva proporzionale alla fatica e alla concentrazione che ogni nuovo sapere acquisito per motivazione diventa qualità della vita personale e sociale.

Per questo voleva il tempo pieno. E pieno non solo in senso cronologico (perché «è nelle ore di non scuola che i figli dei ricchi acquisiscono un vantaggio rispetto a quelli dei poveri, costretti lavorare quando non sono a scuola»), ma anche e soprattutto in senso cairotico.

Per questo non voleva, inoltre, canonizzare nessun metodo, né didattico né organizzativo.

Spesso gli amici mi chiedono come faccio a fare scuola e come faccio ad averla piena. Insistono perché io scriva per loro un metodo, che io precisi i programmi, le materie, la tecnica didattica. Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare per fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola⁵².

Giocava, invece, la scuola sulla magisterialità del docente, a partire da sé stesso. Come testimonia Adele Corradi, l'unica donna che ha seguito come professoressa don Milani negli anni di Barbiana,

quando s'incontrano adulti generosi e appassionati – specialmente in età giovanile – in grado di infondere fiducia, che partono da ciò che siamo e valorizzano il più piccolo passo in avanti, è allora che impariamo a ragionare con la nostra testa, diventiamo persone libere, capaci di affrontare nuove sfide, invece di evitarle⁵³.

E come raccomanda nel suo 'testamento pedagogico':

Non ho bisogno di lasciare un testamento con le mie ultime volontà perché tutti sapete cosa vi ho raccontato sempre: fate scuola, fate scuola; ma non come me, fatela come vi richiederanno le circostanze.

⁵² L. Milani, *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1957, p. 239.

⁵³ A. Corradi, *Non so se don Lorenzo*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 122.

E poco prima di morire ripeteva:

Guai se vi diranno: il Priore avrebbe fatto in un altro modo. Non date retta, fateli star zitti, voi dovrete agire come vi suggerirà l'ambiente e l'epoca in cui vivrete. Essere fedeli a un morto è la peggiore infedeltà.

La sua *scholé*, tuttavia, non aveva come scopo prioritario e centrale quello di 'colmare l'abisso di ignoranza' diffusa purtroppo tra tutti ragazzi, nati aristocratici, borghesi o popolari, laureati o senza licenza media. Del resto, sono sempre per tutti più le cose che ciascuno non sa che quelle che sa. Persino la persona più colta esistente su questa terra è un ignorante.

Il problema di ogni vera *scholé*, al contrario, non è livellare l'abisso di ogni ignoranza con l'uniformità di conoscenze e competenze comuni prestabilite da qualcuno o dallo Stato. E magari imposte, per il suo bene, a chi non ne sente la necessità e non vive la motivazione e il desiderio di trasformarle in alimento per la propria formazione semplicemente perché motivato ad altre che lo rendono più felice. Il problema è piuttosto quello di colmare di ponti 'l'abisso delle differenze' esistenti tra le persone, diverse per capacità e meriti, per tenerle insieme ottimizzandole nella complessità del sociale e del mondano senza rassegnarsi a lasciarne indietro nessuna⁵⁴.

I verghiani 'deboli che restano per via' e 'fiacchi che si lasciano sorpassare dall'onda' devono infatti sentirsi sicuri di trovare in chi è più avvantaggiato la creatività, l'intelligenza, la competenza tecnico-tecnologica, la volontà morale di non lasciarli mai isolati e soli nel consorzio sociale, ma di farsene carico inventando sempre nuovi tessuti relazionali fondati sulla reciprocità.

Solo considerando questo obiettivo si può sperare di migliorare le conoscenze di ciascuno e di tutti nel contesto storico-sociale, senza lasciarle degradare. Semplicemente perché una rete cooperativa, solidale e integrata di e tra differenze non perde nessuno ma favorisce per ciascuno l'*l'care* di tutti gli altri con cui vive nel tempo e nei luoghi che gli sono dati. Una specie di presenza simile a quella contemplata nel mistero eucaristico nel quale Gesù Cristo si dà tutto in tutti e a ciascuno al suo grado e al suo tempo.

Non per questo don Milani pensava a una scuola confessionale:

⁵⁴ L. Milani, *Tutte le opere*, cit., I, p. 246.

la mia scuola è assolutamente aconfessionale come quella d'un liberalaccio miscredente. Non ho nessuna fretta di portare i giovani alla Chiesa perché so che cascheranno da sé nelle sue braccia appena si saranno accorti di esser delle povere creaturine ignare del futuro e di tutto, piccole e sporche creaturine buone solo a far porcherie, a vantarsi, a pensare a sé stesse⁵⁵.

Don Milani, del resto, un convertito radicale e folle, era così sicuro che tutti gli uomini prima o poi avrebbero abbracciato l'*exemplum* di Gesù Cristo che non era preoccupato di far accelerare i tempi di questa conversione. Non voleva fare apologia o proselitismo. Esercitava invece la pazienza e la fedeltà di Dio. Che era poi un'incondizionata fiducia nell'uomo creato buono da Dio e che a Dio, proprio per questo, sarebbe sempre, prima o poi, tornato; come il figliol prodigo.

Conclusione

La storia non è mai controfattuale. Non contempla i 'se'. È stata quella che è stata. Tuttavia, come conclusione, può essere suggestivo interrogarsi se un Leopardi redivivo e contemporaneo potrebbe scrivere ancora questa pagina che resta attualissima nel caso in cui la storia della scuola italiana, al posto di essere andata come è andata, si fosse incamminata decisamente sulla via della 'popolarità della cultura' sconfitta nella prima metà del Novecento e che don Milani aveva a modo suo rilanciato nella seconda metà del secolo. Per dire che, forse, non sempre gli sconfitti della storia hanno torto.

Di più quanto v'ha di conversazione in Italia (ch'è la più parte ne' caffè e ridotti pubblici, piuttosto che appresso i privati, appo i quali propriamente non si conversa, ma si giuoca, o si danza, o si canta, o si suona, o si passeggia, essendo sconosciute in Italia le vere conversazioni private che s'usano altrove); quel poco, dico, che v'ha in Italia di conversazione, essendo non altro che una pura e continua guerra senza tregua, senza trattati, e senza speranza di quartiere, benché questa guerra sia di parole e di modi e sopra cose di niuna sostanza, pure è manifesto quanto ella debba disunire e alienare gli animi di ciascuno da ciascuno, sempre offesi nel loro amor proprio, e quanto per conseguenza sia pestifera ai costumi divenendo come un esercizio per una parte, e per l'altra uno sprone dell'offendere altrui e della nimicizia verso gli altri, nelle quali cose precisamente consiste il male morale e la perversità dei costumi e la malvagità morale delle azioni e de' caratteri. Ciascuno combattuto e offeso da ciascuno dee per necessità restringere e riconcentrare ogni suo affetto ed inclinazione verso se stesso, il che si chiama appunto egoismo, ed alienarle dagli altri, e rivolgerle contro di loro, il che si chiama misantropia. L'uno e l'altra le maggiori pesti di

⁵⁵ Lettera a Giorgio Pecorini del 10 novembre 1959, in L. Milani, *Tutte le opere*, cit., II, p. 717.

questo secolo. Così che le conversazioni d'Italia sono un ginnasio dove colle offensioni delle parole e dei modi s'impara per una parte e si riceve stimolo dall'altra a far male a' suoi simili co' fatti. Nel che è riposto l'esizio e l'infelicità sociale e nazionale. E questa è la somma della pravità e corruzion de' costumi. Ed anche all'amore e spirito nazionale è visibile quanto debbano nuocere tali modi di conversare per cui trattiamo e ci avvezziamo a trattare e considerar gli altri sì diversamente che come fratelli, ed acquistiamo o intratteniamo ed alimentiamo uno spirito ostile verso i più prossimi. Laddove presso l'altre nazioni la società e conversazione, rispettandovisi ed anche pascendovisi per parte di tutti l'amor proprio di ciascheduno, è un mezzo efficacissimo d'amore scambievole sì nazionale che generalmente sociale; in Italia per la contraria cagione la società stessa, così scarsa com'ella è, è un mezzo di odio e di disunione, accresce esercita e infiamma l'avversione e le passioni naturali degli uomini contro gli uomini, massime contro i più vicini, che più importa di amare e beneficiare o risparmiare⁵⁶.

GIUSEPPE BERTAGNA
University of Bergamo

⁵⁶ G. Leopardi, (*Discorso sopra lo stato presente*) *Dei costumi degli Italiani* (1824), a cura di A. Placanica, Marsilio, Venezia 1989, pp. 145-146.